

consolati di Francia e di Gran Bretagna, lui si opponeva, teneva chiusi i cancelli... A distanza di anni sono dati che possono essere riletti positivamente. Però c'erano anche le cose d'obbligo, come appunto le poesie a memoria, un certo martellamento... Come quella che, ricordo, imparai in seconda elementare. "Nella mia classe semplice e severa c'è il ritratto del duce fieramente ci guarda con la sua camicia nera e par che dica: come voi lavoro anch'io, senza mai tregua ne' riposo. Studiate: siete le promesse d'oro della patria". Io a quell'epoca ero già piuttosto disinvolto e recitavo, come ho fatto poi un po' tutta la vita. Forse ero richiesto, perché sembravo ancora più bambino di quello che ero, alle premiazioni. Tra l'altro, per esempio, ho dato il benvenuto a De Vecchi di Valcisman che era stato un quadrunviro della Marcia su Roma del '22. Ero compagno di scuola dei figli di Giorgio Pini, allora direttore del Giornale di Genova e, più tardi, direttore del Popolo d'Italia. Quando al Vittorino avveniva qualche "cerimonia ufficiale" a volte comparivo sul giornale, ma ricordo appunto questo contrasto, arrivando a casa: il clima di freddezza con il quale mio padre accoglieva quei "miei successi".

Ho ancora una fotografia della prima elementare; non eravamo ancora "Figli della lupa", allora, nel '34, eravamo soltanto Balilla, e tutti avevamo il fez nero con lo stemma con l'aquila (era epoca di aquile...). Io sono l'unico senza l'aquila perché mio padre l'aveva scucita dicendomi: "No, stai benissimo così". Era una fronda, una fronda timida, ma c'era già qualche cosa. Come i discorsi che si facevano in casa che contrastavano col clima che c'era fuori. I giornali francesi che circolavano, ma anche l'Osservatore romano in casa del nonno...

D: La figura di papà...

R: Io ammiravo molto mio padre perché era uno sportivo, un atleta, un uomo coraggioso. A vent'anni aveva corso in bicicletta (era amico di Girardengo), era un medico sportivo, si interessava anche di pugilato, in casa vedevo sempre il colore rosa della Gazzetta dello Sport. Anche lui era urologo ed era anche un ottimo chirurgo al Galliera, dove poi divenne primario. La mia vita si snoda quindi in questa "isola" tra Via XX Settembre, Via Maragliano, Via Domenico Fiasella, dove abitavano i nonni... Avevamo anche una casa a Borghetto Santo Spirito, il paese delle mie vacanze, degli amici d'infanzia, dove arrivavo con il pallone di cuoio che gli altri non avevano... Era una vacanza lunga... Mio padre era un amante dello sport e della natura con bagni d'inverno a San Giuliano e al Lido.

D: E la mamma?

R: Mamma era una donna estrosa, aveva anche una bella voce ed avrebbe potuto dedicarsi al canto, ma, provenendo da una famiglia di una certa borghesia, poté solo esibirsi alle Marcelline, mi raccontava, quando veniva qualche personalità in visita... Non era eccessivamente colta, non doveva certo essere tra le prime della classe, ma era spiritosa, divertente, sapeva dipingere, aveva buon gusto nell'arredamento, oltre ad essere una bella donna.

D: Era importante per Lei come figura materna?

R: Mah, io allora non l'ho sentita tanto; ad un certo punto ebbi anche l'impressione che in casa il "preferito" fosse Cesare, mio fratello minore... Per questo non ebbi alcuna difficoltà ad andare a vivere con i nonni, che nel frattempo erano andati ad abitare in Corso Aurelio Saffi. Era una casa grande, vista mare, che io ravvivavo con la mia presenza..Ormai alla vigilia della guerra prendo intanto coscienza dell'atteggiamento antitedesco e soprattutto antifascista della famiglia, direi quasi per una questione di stile, per incompatibilità, per il cattivo gusto di certe manifestazioni, per l'arroganza. Al cinema andavamo a vedere (finché s'è potuto) soltanto i film americani, quelli con William Powell e Mirna Loy, Fred Astair e Ginger Rogers li ricordo benissimo... Ed anche uno Spencer Tracy di "Capitani coraggiosi". Quante lacrime...

D: Arriviamo alla guerra...

R: Già, il 10 giugno 1940 arriva la guerra e noi sfoliamo. Portiamo via i mobili e ci trasferiamo in Riviera. Papà e il nonno però restarono a Genova, dove continuarono la professione, e venivano a trovarci il sabato, col treno...

D: Lei ha letto "Stagione lontana" di Mauro Grego? Racconta proprio un'esperienza per certi aspetti simile alla sua...

R: Papà ogni due settimane veniva anche a trovarci quando, con la riapertura delle scuole, ci misero in collegio al Don Bosco di Alassio, dai Salesiani. Era tristissima la Domenica pomeriggio in collegio quando s'aspettava la visita dei genitori; poi, quasi sempre, si andava alla pasticceria Frixione dove si prendeva il frappé o la cioccolata con il finto cacao autarchico, in quella piazzetta, davanti al palazzo Ferrero. Era un vecchio antifascista, Frixione: era stato preso e messo dentro; mio padre aveva molta simpatia per lui. Con lui si poteva parlare di quel che aveva trasmesso Radio Londra. Io, in realtà, ero ossessionato da Radio Londra perché, a Borghetto, avevo la radio in camera mia e ad ogni ora mio padre era lì. Prima della trasmissione in italiano c'era quella in serbo-croato dove dicevano qualcosa come: Stuli ghevnski, bristanske radio staniske da Jugoslavija ondie miso ciucite...". Ricordo anche che mio nonno diceva: "Quand'u dixè "ciucite" ghe semu nuiatri!". Mio padre entrava in camera mia mentre dormivo, alle sei, alle sette e io mi svegliavo con questo "ciucite" e con quei tre colpi di Beethoven...

Sono ricordi indelebili. Mi piacevano le voci del colonnello Stevens ma soprattutto quella di Umberto Calosso...

Ritorniamo al '40. Vado dai Salesiani ad Alassio dove sento un po' la differenza. Io infatti vengo dal Vittorino, un ambiente un po' da "scignuretti" e non sono tanto apprezzato... Magari me lo meritavo, ma io avevo certe "necessità". Ad esempio in refettorio, con un fornellino "Meta", mi facevo un uovo al tegamino... Ho sempre avuto la mania di cucinare. E poi in collegio si mangiava così così... eravamo in tempo di guerra, di pane nero... Mia madre veniva a trovarci due volte alla settimana e ci portava quello che poteva...

D: Quanti eravate nel collegio?

R: Non ho idea, ma molti, potevamo essere duecento e anche più; le camerate era piene.

D: Molti sfollati?

R: Sì, anche alcuni genovesi, ricordo Guglieri, Barabino, Vianson, poi c'erano gli albenganesi, gli imperiesi, i lombardi e persino i toscani. Il preside, don Sinistrero era un uomo colto, aveva scritto un libro di testo, in uso nel liceo: Marcello Sinistrero "I problemi del pensiero" che noi chiamavamo "Sinistrero Marcello: I problemi del cervello". Lui mi ha sorpreso a dire questa cosa e mi ha detto: "Sei più stupido delle vignette che appaiono sul giornale. Ricordo che c'era questa antipatia, che tutt'oggi considero sproporzionata, tra lui che avrà avuto quarantacinque anni, uomo intelligente, e io che ne avevo quattordici. Me lo ricordo nel cortiletto dell'atrio che ci insegnava le canzoni del tempo di guerra...

D: Che canzoni vi insegnava?

R: [Canta. N.d.T.] "E salva l'Italia, l'Italia nel Duce, sempre nell'ora di nostra bella morte..." qualcosa del genere. Il lavaggio del cervello insomma continuava, io sentivo che tutto questo era ben diverso da quello che mi avevano sempre detto mio padre e mio nonno... A scuola andavo malissimo, ma per il rispetto che avevano per mio padre, come urologo e medico curante, venivo tollerato... Ho passato così il ginnasio, durante il quale accade pure un incidente "storico", quello della sostituzione dei voti dei compiti in classe di francese, insieme al mio caro amico Paolo Cioni, di Barberino in Mugello.

Siamo all'insurrezione. Io volevo raggiungere Genova dove mio padre operava con "Giustizia e Libertà". Parto a piedi ma mi accorgo che le cose stanno precipitando; a Pietra Ligure trovo degli amici che mi dicono che sono a Giustenice con un reparto di SAP. Io mi aggrego a loro. Ricordo che c'era un giovane di Loano, alto, biondo, con una P38... era commissario [Gino